

VENERDÌ XXIX SETTIMANA T.O.

Rm 7,18-25a

Fratelli, ¹⁸io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me.

²¹Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²²Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ²³ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra.

²⁴Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? ²⁵Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!

La prima lettura odierna sviluppa ancora il tema del peccato, concepito come forza di dominio sulla persona umana che non si schiera decisamente dalla parte del Signore. Il brano è interamente costruito dall'Apostolo in prima persona singolare, come a indicare un fatto a lui noto per esperienza personale: *l'interiore divisione che ciascuno può osservare su se stesso tra il desiderio del bene e la capacità di attuarlo*. Sappiamo tutti quanto sia difficile talvolta perseguire il bene, pur desiderato dal proprio cuore, ma ostacolato da resistenze interiori che emergono dai diversi strati della nostra personalità e costituiscono un freno alle nostre migliori aspirazioni. Consideriamo intanto l'argomento nel suo contesto generale, prima di passare ai versetti chiave.

Dicevamo in precedenza – seguendo il ragionamento di Paolo – che con la caduta di Adamo inizia sull'umanità il dominio del peccato. Tuttavia, tale dominio, prima della conoscenza della legge mosaica, non poteva essere imputato al soggetto agente (cfr. Rm 5,13-14). L'avvento della legge non solo non ha migliorato la condizione di schiavitù dell'uomo, sottoposto fin dal primo peccato al potere di Satana, ma in un certo senso l'ha peggiorata. Prima della rivelazione sinaitica, infatti, il peccato era in fondo qualcosa di sconosciuto, o tutt'al più intuito confusamente, e questo rendeva l'uomo meno responsabile dei suoi gesti. Adesso, la legge di Mosè ha rivelato l'esistenza del peccato e lo ha descritto nelle principali manifestazioni (cfr. Rm 3,20), ma non ha liberato l'umanità dal suo dominio.

La lotta interiore, descritta nei versetti odierni, indica la condizione del credente che, istruito dalla legge di Mosè, e conosciuti gli esatti confini del peccato, sente che esso continua a esercitare sulla sua personalità delle spinte negative molto forti, e al tempo stesso è consapevole che l'energia della sua buona volontà non gli basta per liberarsene del tutto: *«io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il*

bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me» (Rm 7,18-20). La liberazione viene, infatti, soltanto dalla grazia di Cristo.

Con la pericope odierna, l'Apostolo intende completare l'insegnamento precedente. Paolo aveva detto ai Romani che per essere liberi dalla tirannide del peccato, occorre morire con Cristo, ovvero uccidere in se stessi, con la spada dello Spirito, tutti gli appigli usati da Satana per dominarci. Nei versetti odierni, l'insegnamento si completa, perché ci introduce alla conoscenza del principio dinamico di quella morte liberante che si compie nel *mistero della croce*: «Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (Rm 7,24-25a). La morte a ciò che prima ci teneva schiavi non consiste tanto nella nostra volontà di rinuncia, ma nel fatto che la morte di Cristo ha inserito nella nostra vita una nuova energia, derivante dall'effusione dello Spirito, che ci mette in grado di morire con Lui, per risorgere con Lui, eliminando dal nostro cuore i ganci usati dallo spirito del male per trascinarci verso le sue vie.

La condizione dell'uomo che non ha ancora lo Spirito Santo come centro direttivo della sua vita è una situazione di conflitto. Diremmo meglio: chi non è ancora giunto a una piena guarigione interiore, si sente diviso dentro, perché al desiderio del bene non corrisponde l'energia di attuarlo: «Dunque io trovo in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti nel mio intimo acconsento alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che combatte contro la legge della mia ragione e mi rende schiavo della legge del peccato, che è nelle mie membra» (Rm 7,21-23). Questa conclusione del versetto non si può né si deve applicare al cristiano che vive pienamente la vita nello Spirito. Non si può, infatti, ritenere che sia normale conoscere la volontà di Dio e poi non essere in grado di compierla. Se così fosse, la santità sarebbe solo un bel sogno, un desiderio chimerico e vano. Grazie a Dio, duemila anni di storia del cristianesimo ci smentiscono. La santità è possibile. È possibile conoscere la volontà di Dio e portarla a compimento senza impedimenti, fino alla fine. La schiera dei santi canonizzati lo dimostra in modo schiacciante. Semmai, si può dire che la nostra fragilità umana ci inclina a commettere degli errori involontari, e ciò può succedere anche ai santi. Ma non si può dire che i servi di Dio trovino nella loro fragilità umana un ostacolo insormontabile alla realizzazione della volontà di Dio. Ciò potrebbe accadere nelle fasi iniziali del cammino di fede, ma non in quelle più avanzate. L'Apostolo, infatti, pone subito dopo, nel capitolo 8 – che leggeremo nei giorni successivi –, il quadro dell'uomo guidato dallo Spirito Santo, che non conosce più l'infermità della divisione interiore. Quando il nostro battesimo si realizza in tutta la sua pienezza, allora si

verifica il miracolo della santità cristiana, che è una bomba ad alto potenziale che manda in frantumi tutto ciò che non viene da Dio.